



Se la maternità è una prigione

Dal 25 al 30 marzo al Teatro Gobetti "Keely and Du", storia di un aborto negato

Keely and Du, testo scritto da Jane Martin, candidato al premio Pulitzer, e vincitore dell'American Theatre Critics Association New Play Award, affronta il problema dell'aborto in tutte le sue implicazioni. Dal 25 al 30 marzo lo spettacolo va in scena al Teatro Gobetti con la regia di Beppe Rosso. Nel cast Barbara Valmorin, Aram Kian e Federica Bern, la protagonista, con cui abbiamo parlato.

Qual è la storia di questo lungo atto unico?

«L'opera è stata scritta a metà degli anni Novanta ma può facilmente essere trasposta ai giorni nostri. Una giovane donna di Providence rimane incinta dopo essere stata violentata dal suo ex marito e vuole abortire, ma viene rapita da un prete e da un'infermiera, membri di un'organizzazione cristiana di difesa della vita, che intendono accudirla per tutta la gravidanza, tenendola incatenata al letto, per poi provvedere alle spese per la crescita del figlio».

Su quali tematiche si vuol far riflettere?

«Il tema centrale è l'aborto. Per la protagonista è una scelta personale, che viene ostacolata dall'azione esemplare di un gruppo di attivisti. Posizioni diverse che si scontrano, ognuna con le proprie motivazioni ragionate alla base. Fino al gesto estremo: in un momento in cui viene lasciata sola, Keely, giunta al quinto mese e mezzo di gravidanza, si procura da sola l'aborto rischiando di mo-

rire. Ma attorno a questo nucleo si snodano anche altre vicende: innanzitutto il legame tra Keely e Du, la sua carceriera, che nasce come una costrizione e culmina in un legame di vicinanza ed affetto. Poi il tema della doppia violenza: dopo lo stupro il rapimento, con la conseguente limitazione della libertà personale. Infine l'improbabile ricostruzione della famiglia attraverso l'incontro forzato con l'ex marito, che a sua volta è stato manipolato dagli attivisti cristiani per uscire dal tunnel dell'alcolismo».

Tutti i sentimenti vengono rovesciati?

«Sì, la chiave è il paradosso. L'exasperazione porta a conseguenze estreme: l'amore diventa violenza, la carità si trasforma in sopruso».

Ha incontrato delle difficoltà nell'accostarsi al suo personaggio?

«Il mio ruolo è sicuramente impegnativo. Nonostante gli ostacoli che si trova ad affrontare, Keely è una donna forte e combattiva, che non si arrende alla perdita di controllo sul proprio corpo e sulla propria vita. Non si sente mai vittima, lotta fino in fondo, cerca strategie per dominare la situazione e gli stati d'animo. Un'altra difficoltà è quella di rendere vivo il personaggio con la sua carica emotivamente drammatica, nonostante l'immobilità della scena. Il sarcasmo è un tratto distintivo del suo carattere».

Stefania Uberti